

Roma, il corpo carbonizzato di un ragazzo sconosciuto tra i resti di un ex asilo andato a fuoco sabato notte

I frequentatori del circolo: «Sono state quelle belve...» Sull'incendio indaga la Digos Solidarietà e protesta a Milano

Bruciato nel centro sociale Si sospetta un raid dei naziskin

A Roma, i vigili del fuoco spengono l'incendio che distrugge un centro sociale di Cinecittà e trovano il corpo carbonizzato di un giovane: forse un nordafricano, forse no. Irriconoscibile. I giovani del centro sociale dicono: «L'incendio può essere stato appiccato dai naziskin...». Corteo di solidarietà anche a Leoncavallo, Milano. Martedì, in Campidoglio, una manifestazione.

FABRIZIO RONCONI

ROMA. Si sa poco: era un ragazzo di diciassette anni, forse sedici, e non aveva un posto dove andare a dormire. Perciò aveva chiesto ospitalità a certi suoi amici di un centro sociale. Quel ragazzo è morto bruciato, in un angolo, e l'hanno trovato che era iriconoscibile, di carbone, ancora accucciato stava. Un incendio, improvviso, nell'ex asilo nido trasformato in centro sociale. Fiamme alte intorno al prefabbricato, un pinnacolo di fumo alle due di sabato

notte, lungo via Serafini, Cinecittà, periferia infinita di Roma. I vigili del fuoco trovano solo un cadavere carbonizzato. Un ragazzo assassinato: dicono i suoi amici. Ammazzo da chi voleva distruggere quel prefabbricato che avevano occupato, oltre un anno fa, uniti e autogestiti sotto una sigla «Corto circuito». E non ci credevano all'ipotesi della disgrazia, dell'incendio accidentale. Dicono: «Il fuoco l'ha acceso qualcuno».

Hanno dei sospetti: forse sono stati i naziskin, teppisti di destra, quelli rapati. Nelle vie del quartiere sfilava una manifestazione di protesta, e la protesta dilagava nella domenica pomeriggio, e raggiungeva Milano, Leoncavallo, Siliano, gli autonomi, e protestano anche lì. Tutti sicuri: «Non è stata una disgrazia quell'incendio». Ma nessuno sa dire come si chiama il cadavere di carbone. «Era un amico, io non lo conosco», ma era un amico di un mio amico». Gira solo una ricostruzione frammentaria: sabato sera, quel ragazzo era con altri quattro di loro. La sera trascorsa nel salone del centro sociale. A chiacchiere e ad ascoltare musica. «Noi, qui dentro, ascoltiamo solo musica, facciamo solo feste», dicono. Poi, il ragazzo è rimasto solo. Il fumo l'ha avvistato la gente dei palazzi alti intorno

all'ex asilo nido, e ha dato l'allarme. Nessuno ha sentito esplosioni. Se l'incendio fosse stato causato da una bombola di gas, la bombola sarebbe esplosa. Invece, niente. Solo fumo e fiamme. Con quel ragazzo sconosciuto dentro. La polizia cerca di dargli un'identità, e la Digos cerca invece di capire chi o cosa può aver appiccato l'incendio. C'è anche una coincidenza: il magistrato che conduce le indagini è Elisabetta Cesqui: conosce bene il mondo dell'eversione di destra. In precedenti inchieste ne ha attraversati i meandri più misteriosi e bui. I giovani del centro sociale le hanno subito fornito indizi.

Il primo è un fatto accaduto il primo maggio scorso. «Corto circuito» aveva organizzato una festa-spettacolo nei giardini Monte del Grano, zona Quadraro. Stavano ancora finendo di sistemare le ultime assi di legno del palco, quando sono spuntati alcuni tipi. «Brutti tipi, fasci, nazisti, ci hanno aggredito...». Aggressione con colpi d'arma. Ma era una scacchiera. Il secondo indizio calza di meno, regge pochissimo, e però i ragazzi di «Corto circuito» lo dettano con convinzione: «Una decina di giorni fa, a Battaglia Terme, in provincia di Padova, è già stato incendiato un altro centro sociale, si chiamava "Emo primo della lista", tutto in cenere. E sarà una coincidenza, ma poi venerdì scorso la "Falange armata" ha minacciato azioni terribili, proprio qui, a Roma». Sono convinti. Radio «Onda rossa» diffonde un comunicato per smentire categoricamente quanto riportato da alcune agenzie di stampa. Non è accidentale la natura dell'incendio. Democrazia proletaria propone una spiegazione



complessa: «Tutto lascia pensare che a Roma l'itinerario criminale tra neofascisti e poteri occulti abbia fatto un'altra vittima e che si voglia colpire con l'assassinio, come con gli sgombri forzati, un'esperienza come quella dei centri sociali».

Voci di allerta percorrono la città, e altra gente accorre in via Serafini. «Non ci mettono paura. Siamo qui, siamo tanti...». Paola, una ragazza della facoltà di Economia:

Assemblea «soci dell'Unità» Un giornale della sinistra per un'informazione sempre libera e pluralista

Sono 27.474, prevalentemente concentrati nel Nord dell'Italia, gli aderenti alla cooperativa «soci dell'Unità». Un patrimonio umano e politico che vuole pensare sul futuro del giornale e contribuire al suo sviluppo. Lo ha dimostrato pienamente la V Assemblea di bilancio, svoltasi sabato a Bologna, alla presenza dei presidenti Bassanini (Coop), Macaluso (Editrice), Alborghetti (Fipi) e del direttore, Foa.

DALLA NOSTRA REDAZIONE GIOVANNI ROSSI

BOLOGNA. Una cooperativa, quella dei soci dell'«Unità», che intende mettere i «piedi nel piatto» della battaglia per la difesa del diritto all'informazione libera e pluralista. Infatti, prima dell'assemblea di bilancio vera e propria, è stata presentata ufficialmente l'Associazione Gulp (Guardare, udire, leggere, partecipare), di cui è Presidente l'on. Elisabetta Di Frisco.

Poi il dibattito si è accentrato sull'«Unità», il suo modo d'essere, la sua situazione attuale, il suo futuro. Una discussione serena, favorita dal bilancio positivo che la Coop ha potuto presentare: un utile, sia pur modesto, di poco più di 3 milioni di lire. Ne ha parlato l'on. Franco Bassanini, presidente della cooperativa, nella sua relazione. Anche in modo critico. «Nel corso del '90 - ha detto - ci sono state alcune difficoltà nel nostro rapporto con l'«Unità» e non s'è sciolta l'indeterminatazza del nostro ruolo di azionista-rappresentante dei lettori; abbiamo assunto più volte il ruolo di «grillo parlante» sia perché il Consiglio d'amministrazione della società editrice non è stata la sede reale di tutte le decisioni di politica aziendale, sia per una nostra difficoltà ad acquisire autorevolezza». Bassanini ha pure criticato il giornale per il «silenzio sulla nostra assemblea».

Al direttore del quotidiano «fondato da Antonio Crasconi, Renzo Foa, è toccato il compito d'inquadrare la situazione nella quale l'«Unità» vive e opera». Per parlare dell'«Unità» ha sostenuto Foa - «bisogna parlare di ciò che oggi è l'Italia». «Un giornale - ha aggiunto - che si trova al crocevia delle contraddizioni che vive il Paese, sulla frontiera dei tentativi di omologazione». «Il nostro giornale deve servire a costruire una grande sinistra di cambiamento, di alternativa». A chi accusa il quotidiano di non avere una linea precisa, (accusa provveniente anche dall'interno dello stesso Pds) il direttore ha fatto notare come oggi l'«Unità» si trovi «a navigare nel mercato libero della sinistra». E sottolinea come esso sia sottoposto alle spinte più diverse: da chi (e l'ha fatto un partecipante all'assemblea bolognese, Vincenzo Mino) chiede più spazio per Rifondazione comunista a chi ritiene, invece, che il giornale gliene conceda trop-

po. Il sen. Emanuele Macaluso, chiamato dal Partito democratico della sinistra a presiedere l'Editrice del giornale, ne ha difeso l'autonomia in ragione della necessità che è alla base della nascita stessa del Pds di «far esprimere la sinistra», senza che ciò significhi, per questo, che non avere una linea coerente e idee proprie. Una difesa analoga a quella contenuta nell'intervento dell'ex Presidente, Armando Sarti, che ha fatto esplicito riferimento ad attacchi provenienti da autorevoli esponenti del partito (partito al quale ha rinnovato la richiesta di «restituire» al giornale la piena libertà di azione economica, delle feste che si fanno in nome del giornale). Macaluso, né poteva essere altrimenti dato il suo ruolo, ha tracciato un quadro preoccupato dello stato economico del quotidiano edito dal Pds. Ha parlato di «situazione strutturale che riproduce l'indebitamento». Se non si mette mano ad essa - dice Macaluso - andremo incontro, in tempi brevi, a problemi molto gravi. Si tratta, ha poi aggiunto, di approntare provvedimenti senza intaccare la qualità del giornale. Il Presidente dell'Editrice ha garantito che tali provvedimenti saranno concordati «con la direzione del giornale» e ha espresso la speranza che essi non siano «traumatici».

Il dibattito è stato intenso e ha prodotto proposte di rilievo. Come quella avanzata da Vasco Mali, segretario provinciale (sinistra) degli edicolanti (di una Conferenza nazionale sul settore dell'editoria a fronte dei perduranti fenomeni di concentrazione editoriale (e Bassanini ha ricordato che questo è un punto qualificante del programma del governo ombra Pds-Sinistra indipendente). Proposte anche gestite, come quella del bolognese Tommaso Gianninoni, volta a rilanciare una grande sottoscrizione nazionale del «Lavoratore» (sinistra) e del «Lavoratore», come l'ha chiamata, a sostegno dell'«Unità». Per dirla con Sandro Sottazzi, a lungo direttore della cooperativa (oggi passato ad altra attività lavorativa), l'obiettivo della cooperativa è fare dell'«Unità» un grande giornale della sinistra, autorevole e forte. I molti interventi, sia pure con ottiche diverse, hanno tutti teso a questo fine.



L'immagine di Pasqualino stampata sulle buste della Centrale del latte

Ricerca dei bimbi scomparsi Dopo l'espedito delle foto sulle buste del latte si chiede un nucleo speciale

DALLA NOSTRA REDAZIONE VITO FAENZA

NAPOLI. Da sabato, a Napoli, sulle buste da un litro di latte della centrale c'è la foto di Pasqualino Porfidia, un ragazzino scomparso da casa un anno fa e mai più ritrovato. L'iniziativa, voluta dalla Anais (l'Associazione assistenza infanzia smarrita), ha riscosso un grande successo, e Rita Chiliberti ed Anna Russo (presidente e delegata nazionale dell'Anais) hanno già pronta la seconda mossa: venerdì prossimo, nel corso di una manifestazione che si terrà nel lunapark partenopeo «Edenlandia», comincerà la distribuzione di trecentomila cartoline indirizzate al Presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, nelle quali ci sono stampate le foto di tre bambini scomparsi (Pasqualino Porfidia, Santina Renda e Adriana Rocca) con la scritta «chi si occupa di loro?» e con le quali si chiederà l'istituzione di un gruppo di investigatori che si occupi solo dei minori scomparsi da casa.

L'anno scorso in Italia venne denunciata la sparizione di un migliaio di minori, solo 231 sono effettivamente «svaniti nel nulla», afferma il ministero dell'Interno, mentre gli altri, dopo un periodo più o meno lungo, hanno fatto ritorno a casa. La Campania con 41 minori scomparsi a capoglia questa triade graduatoria seguita dalla Lombardia e dal Lazio (34), dalla Sicilia (31), dal Piemonte e Liguria (18).

Negli ultimi tre anni, dall'89 ai primi mesi del '91, le denunce di scomparsa - sempre secondo dati del Viminale - sono state 2.621. I bambini di cui effettivamente è stata persa ogni traccia invece sono stati 641. Sono questi i dati che hanno convinto l'Anais a chiedere una «intelligenza» per i minori scomparsi (alcune proposte

di legge già all'esame del parlamento prevedono già una attività in tal senso, insieme alla riduzione del limite di 48 ore entro le quali oggi deve essere denunciata la scomparsa di ragazzi che hanno meno di 14 anni). Il 24 maggio il primo appuntamento pubblico per l'associazione - «Sarà l'occasione - spiega Anna Russo - per lanciare un appello affinché anche le centrali del latte di Roma, Torino e Firenze facciano propria l'iniziativa partenopea. Vogliamo chiarire che per noi parlare di infanzia smarrita significa anche occuparsi di quanti subiscono maltrattamenti quotidiani nell'ambito familiare, di coloro che pur volendo non possono frequentare la scuola, dei bambini che non riescono a superare piccoli o grandi traumi».

L'idea di far stampare le foto dei minori scomparsi sulle buste di latte, spiega la presidente dell'Anais, Rita Chiliberti, è venuta guardando il film «Big» nel quale si vede il protagonista, improvvisamente diventato grande che guarda la propria foto su una busta di latte. Dal film (e dal fatto che negli Usa sono decenni che i bambini scomparsi vengono cercati anche in questo modo) sono nati i primi contatti con i responsabili della centrale del latte di Napoli che ha aderito all'iniziativa ed ha provveduto a far stampare le buste da un litro con le foto di Pasqualino Porfidia.

Svastiche, giubbotti di pelle, spranghe: un magma di gruppuscoli violenti Sognano «la guerra», colpiscono a caso A Roma un esercito di 500 teppisti

Nazikin, skinheads, neo-nazisti: a Roma, secondo un rapporto della Digos, ce ne sono circa 500. Indossano giubbotti di pelle e stivali borchiati, vanno in giro con pugnali di ferro, spranghe e pistole. Hanno un mito nella testa, quello degli «uomini guerrieri». E le loro «guerre» sono feroci pestaggi: come quando davanti al cinema Capranichetta, 2 anni fa, lasciarono in fin di vita due ragazzi.

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. È un film metropolitano: i protagonisti sono loro, i naziskin, con le teste più o meno rasate, gli stivali borchiati, i giubbotti di pelle, le spranghe di ferro. E qualche volta, la pistola. Come giovedì scorso, in piazza Euclide, a Roma. Un giovane spara tre proiettili contro Alessandro Benedetti, batterista delle «Compilation». Lo colpisce alle gambe. Il musicista ora è ricoverato in ospedale e la Digos ha identificato l'aggressore. Un estremista di destra, un naziskin. Il movente,

non è politico. Alessandro Benedetti ha soltanto difeso alcune ragazze dalle battucce del giovane. Che era - secondo i testimoni - «tutto vestito di nero». Neo-fascisti, neo-nazisti, skinheads, estremisti di destra. A Roma, secondo un recente rapporto della Digos, sono circa cinquecento. Hanno un mito antico nella testa, quello degli «uomini guerrieri». Sognano, cioè, la battaglia dei «puri» contro una società affogata nella palude del materialismo

e del consumismo». Sono parole tratte da un loro volantino del novembre '90. Eccoli orgogliosi di sé e dei tatuaggi che portano sulle braccia e sul petto, leoni, aquile, svastiche. Sono fieri dei propri slogan e delle proprie idee. Odiano i «neri» e i «comunisti», detestano i «borghesi» - la «gente perbene e rammollita». Questo è l'identikit che solitamente offrono di se stessi. La Digos ne dà una immagine meno netta, più sfumata. Come di un magma che sembra prosciugarsi e potrebbe essere soltanto in evoluzione. Fioriscono nuove sigle, ritornano quelle nate dieci o venti anni fa. Movimento politico, Falange armata, per esempio. E ancora: neo-fascisti, neo-nazisti. Dietro le rivendicazioni e le minacce, gli attentati più o meno riusciti, c'è una strategia comune? Si tratta di gruppi o gruppuscoli fra loro collegati? Nell'assenza di scontri sociali chiari, netti, ricon-

scibili, e di un nemico ben individuato (i «rossi»), spesso, quasi sempre, la «voglia di battaglia» esplose in modo casuale. Sembra una furia «stupida», insensata. Un film senza regia. Le prime scene risalgono agli ultimi mesi dell'88. Allora, i naziskin agivano davanti alle discoteche. Attacchi con i pugnali di ferro, pestaggi rapidi e violenti. Le vittime erano scelte a caso. Poi, arrivò la sera del 10 giugno '89. Otto ragazzi furono aggrediti all'uscita del cinema Capranichetta (vicino a Montecitorio). Fu un pestaggio ferocissimo, e lunghissimo. Per mezz'ora, i naziskin li colpirono con spranghe di ferro e cocci di bottiglia. Restarono a terra Andrea Sesti, 22 anni, e Gianfranco Trovato, 23 anni: con il cranio fraccassato. Operati d'urgenza, i due ragazzi hanno avuto un recupero difficile. Andrea Sesti ha ancora difficoltà di linguaggio. Gli otto aggressori furono poi identificati, ar-

restati e rinviati a giudizio. Altra scena, lo scorso 3 novembre: un famoso liceo di Roma, il «Mamiani», «scuola rossa». I naziskin - questa volta con un barlume di movente - arrivano poco dopo mezzogiorno. Indossano gli anfibi e i pugnali di ferro. Si avvicinano ad uno studente e gli chiedono di «declamare» un volantino sul «ritorno degli uomini guerrieri». Scappa il ragazzo, fuggono i suoi amici. Le «teste pelate» non si accontentano. Gridano e colpiscono, «sembravano pazzi» raccontò poi un testimone. Staccano auto e teste. Dopo mezz'ora, ci sono otto studenti feriti. Questa volta, la polizia non riesce ad identificare gli aggressori. Ma la firma è nota (i volantini, gli indumenti). Come è nota quella svastica, apparsa sulle bandiere dei tifosi romanisti, in occasione della partita di coppa Uefa Inter-Roma. Un'immagine, per ora.

Otto per mille dell'Irpef, bisogna scegliere tra Repubblica e Chiesa. Dove finiscono i fondi «umanitari»? Il governo li ha messi in un cassetto

Lo Stato ha inghiottito 220 miliardi

Mani che, solidi, condividono il pane. Mani che costruiscono piccoli aerei di carta: simbolo di aiuti che volano verso il Terzo mondo. A due settimane dalla scadenza dell'Irpef, è guerra di spot per l'8 per mille. La cifra che i contribuenti possono affidare, a scelta, a Stato, Chiesa cattolica, Avventisti o Assemblee di Dio per scopi umanitari. Ma - ci si chiede - con quali garanzie sull'utilizzo?

MARIA SERENA PALIERI

ROMA. Il principio è democratico: la firma di un pensionato al minimo vale quanto quella di un chirurgo dalle «mani d'oro». La cifra è quella che ciascun cittadino o cittadina, da quando, l'anno scorso, è entrato in vigore il regime fiscale del nuovo Concordato, può apporre, nei modelli 101, o 201, o 740, sotto il titolo «Scelta del dichiarante per la destinazione dell'otto per mille dell'Irpef»: nella casella «Stato», o in quella «Chiesa cattolica», ovvero «Unione chiese cristiane avventiste del 7° giorno», o «Assemblee di Dio in Italia». Le ultime due sono le sole «altre» Chiese che - fra quelle con cui lo Stato italiano ha firmato un'intesa - hanno accettato, seppure con molti scrupoli e distinguo, di accedere ai fondi. Perché israelitici, valdesi e metodisti, interpellati, hanno per ora risposto «no, grazie».

Per legge, dunque, il pensionato come il chirurgo si pronunciano sulla gestione di questi soldi nel loro complesso, non sulla frazione - più alta, più bassa, secondo il reddito - che personalmente affidano.

Il gettito di imposte su cui la signora Rossi come il commendatore Bianchi hanno detto la loro, l'anno scorso, è l'8 per mille di 112.000 miliardi. Circa 900 miliardi. Destinati, come recita la prosa del modello Irpef, «a scopi sociali o umanitari, eccezione fatta per la casella Chiesa cattolica, dove si opta per l'altra dicitura, «a scopi religiosi o caritativi». La legge chiarisce che lo Stato dovrà utilizzare i fondi «per interventi straordinari per fame nel mondo, assistenza ai rifugiati, conservazione di beni culturali». E le Chiese per «esigenze di culto della popolazione, sostentamento del clero, interventi caritativi a favore della collettività nazionale o di paesi del Terzo Mondo». Soldi voluti al bene. E che scatenano una rissa.



La seconda disputa è di questi giorni. Concorre l'8 per mille «affidato» dai cittadini allo Stato. È una disputa fra ministri: prima quello per i Beni culturali, poi quello per l'Ambiente, si anno avanti, chiedono che il gettito del '91 vada a loro. È vero, se i soldi sono spesi come bisogna questi dicasteri sono competenti, come lo sono i ministri per l'immigrazione, per la Protezione civile, per gli Esteri. Però: siamo a tredici giorni dalla chiusura, e ancora non si è deciso? Veramente non si è deciso neppure come spendere quelli raggranellati dallo Stato l'anno scorso. Con quel criterio della «pro-

porzionale», cioè, 220 miliardi. Proprio la cifra che ci voleva per evitare l'obbrobrio di Brindisi, soccorrendo subito i «rifugiati» albanesi. O per dare un alloggio, a Roma, agli immigrati della Pantanella. I soldi puntigliosi di Carta '89 ritornano un decreto dell'87, il n. 33 del 13 febbraio, che impegna il Consiglio dei Ministri, entro il 30 settembre di ogni anno, a stabilire come verranno utilizzati i soldi dell'anno dopo. Quella riunione, a palazzo Chigi, non s'è fatta: né nell'89, né nel '90. Al ministero del Tesoro si spiegano che ciò che s'è fatto è stato solo ribadire, nella legge di bilancio, a dicembre scorso (dunque a scadenza, quel 30 settembre, già oltrepassata) che a decidere «dovrà» essere il Consiglio dei Ministri. Al ministero delle Finan-

Genova Centro storico restaurato con soldi Cee

Bolzano Una marcia contro l'Arco di trionfo

GENOVA. La Comunità economica europea s'investirà, a partire da quest'anno, 50 miliardi di lire in un progetto pilota destinato al recupero del centro storico di Genova, il più vasto nucleo di età medioevale ancora esistente in Europa. Il protocollo, sottoscritto dal sindaco del capoluogo ligure Romano Merlo e dal commissario Cee per l'ambiente Carlo Ripa di Meana, deriva da un ampio «libro verde» internazionale sui centri storici più importanti del Mediterraneo. Il programma prevede, infatti, in seguito, interventi analoghi per Barcellona, Marsiglia e Napoli, con l'obiettivo di - ha precisato Ripa di Meana - «proteggere e valorizzare l'identità della città europea, ristabilendo il legame tra i luoghi e la loro storia».

BOLZANO. Slideranno la questura? Marceranno stamattina, nonostante il divieto, sul «Monumento alla Vittoria» di Bolzano? «Lo faremo», conferma fino all'ultimo Pius Leitner, doganiere e comandante generale dei Schuetzen, i «tiratori scelti» sudtirolesi. Una simbolica marcia su Roma, per protestare contro il restauro in corso del monumento, simbolo-principe delle divisioni etniche in Alto Adige.

Lo eresse il fascismo, nel 1928, per celebrare l'annessione del Sud Tirolo. 14 fasci littoni di marmo bianco, una scritta latina per ricordare: «Abbiamo portato la civiltà ai barbari». Obbrobroso e provocatorio. Ma pian piano quell'arco di trionfo ha acquistato significati più attuali: per la comunità di lingua tedesca è diventato il segno di un potere estraneo. Per quella italiana un punto di riferimento negli anni del terrorismo. Adesso la soprintendenza ai monumenti di Verona ne ha ordinato il restauro urgente, il soffitto cadeva a pezzi. Gli Schuetzen hanno deciso la protesta. Il Msi ha organizzato una contro-marcia ma, dopo il divieto della questura, ci rinunciò, accontentandosi di una conferenza stampa di Pino Rauti. Negli altri partiti si sta pensando a soluzioni meno traumatiche. Pds e verdi propongono che monumento e piazza adiacente siano intitolati alla pace. È al lavoro, da pochi giorni, anche una commissione di studio mista, provincia-stato.